



minima

di Alfonso Berardinelli

A colpi di riforme abbiamo svilito il sistema scolastico

La non facile convivenza fra umanesimo, democrazia e capitalismo mi sembra che si stia manifestando con chiarezza esemplare nella scuola e nei suoi problemi. Non appena ci si chiede che cosa deve fare la scuola, cosa deve insegnare, che tipo di esseri umani dovrebbe formare, ecco che il conflitto si manifesta. Da un lato ci sono l'apprendimento tecnico e i saperi funzionali al sistema economico così com'è, un sistema che sta distruggendo ambiente e lavoro, esperienze reali e coscienza critica. Dall'altro dovrebbe esserci un'educazione che incrementi sia i legami sociali comunicativi, morali e pratici, sia la libertà e

l'autocoscienza degli individui. Una società sana (se mai ce ne sarà una) rispetta e sviluppa l'autonomia individuale, che a sua volta è la sola garanzia alla formazione di comunità cooperative e necessarie, ma non alienate né eterodirette. Penso che il crollo di credibilità del governo Renzi e della sinistra italiana sia dovuto proprio alle sue riforme della scuola e del lavoro, irresponsabilmente o furbescamente affrettate, viote di analisi e di prospettive. Il volume *Aprire le porte. Per una scuola democratica e cooperativa* (Castelvecchi, pagine 188, euro 17,50) curato e introdotto da Piero Bevilacqua, raccoglie quattordici saggi di insegnanti, docenti universitari e studiosi. Proprio perché si

presentano come razionalità o la fingono, le innovazioni modernizzanti sia nella società che nella scuola, vanno messe in discussione. Lo chiarisce l'epigrafe di Edgar Morin all'inizio del libro: «Un razionalismo che ignora gli esseri, la soggettività, l'affettività, la vita, è irrazionale. La razionalità deve riconoscere l'importanza dell'affetto, dell'amore, del pentimento. Vera razionalità è quella che conosce i limiti della logica, del determinismo, del meccanicismo e sa che la mente umana non potrebbe essere onnicomprensiva, che la realtà comporta mistero». Ora che il sistema scolastico italiano è sempre più straziato, impoverito, immiserito sotto i colpi di riforme

puntigliosamente e ciecamente normativiste cioè burocratiche, si arriva a capire che nonostante i suoi difetti la nostra scuola, dal 1945 in poi, era fondata su valori solidi, anzitutto la serietà e intensità dello studio. Scrive Bevilacqua: «Quella che a tanti analfabeti informatizzati appare oggi come una forma di arretratezza era un edificio formato decisamente esemplare». Non riesco a credere in quella esemplarità. Eppure quella scuola era qualcosa con cui misurarsi e magari scontrarsi: oggi la scuola si avvia a essere un quasi nulla. A forza di innovazioni fine a se stesse si sta attuando il suo suicidio.

© FOTOGRAFIA RICERCA

MASTROCOLA

La forza della preghiera

Narrativa

Nel suo ultimo romanzo la scrittrice filtra la realtà attraverso gli occhi di un bambino. Lo stupore della madre per la naturalezza con cui il figlio è solito pregare è la spia di un mondo che non ascolta più i bisogni dei piccoli

FULVIO PANZERI

C'è un modo diverso di raccontare le storture della realtà, di mettere in luce i cambiamenti della società italiana, di cui avvertiamo alcuni segni, ma non l'intera portata morale. A provocare il lettore, per poi ricondurlo ad una visione lucida e amara di quello che siamo diventati, c'è sempre lo sguardo di una scrittrice del calibro di Paola Mastrocola, che nei suoi vari libri utilizza echi di generi letterari che vanno dal comico al riflessivo, dal grottesco alla fiaba morale, spesso accennando tutti i toni, là dove è necessario, ma non rinunciando mai ad un aspetto che è quello del paradosso, elemento essenziale e immancabile nella sua scrittura, proprio per rendere così lucida la presa di coscienza sulle derive della nostra società. Con il nuovo romanzo che ha lo strano titolo di *Leone* la funzione di questo aspetto è fondamentale e contribuisce a far sì che questo sia uno dei suoi romanzi sull'istintivamente più così, dove l'amarissima condizione della classe media di oggi emerge con vivacità, ma senza troppo baccano, anzi è sempre segnata da una sorta di infelicità senza desideri apparenti, che possono essere anche solo accarezzati



guardando una vetrina, da un vuoto che sembra assopire l'esistenza. Leone è il nome di un bambino e il lettore si chiede all'inizio della storia come sia possibile segnare il destino di colui che diventerà un ragazzo e poi un uomo con un peso così ingombrante. La Mastrocola con la sua ironia leggera non commenta perché sa che tutto verrà chiarito nella progressione della vicenda, che si svolge al "Bussolo", un quartiere, che prima era stato un paese e poi ha finito per legarsi, attraverso le costruzioni avvenute nel tempo, al resto della parte periferica della città. Lui, il bambino, che frequenta il primo anno della scuola elementare, è figlio di Katia, trentasei anni, cassiera in un supermercato, sola al mondo da quando ha perso la mamma, la nonna di Leone, che è una figura leratica e protettiva, un intero mondo di emozioni e di costruzioni interiori per il bambino, anche se il loro rapporto rimane segreto. Nessuno sa nulla di quello che è successo quando Leone andava dalla nonna, di tutte le scoperte e del mondo interiore che lei

ha rivelato. A differenza del padre, Oscar Fenz, un orfano che porta in giro il latte fresco, Katia è insicura e quando scopre suo figlio che recita a memoria le preghiere più conosciute della tradizione cristiana, dall'"Angelo di Dio", fino al "Credo", si allarma, vede già una malformazione o una malattia psicologica dentro al figlio, va in ansia e quando chiede il padre di Oscar, questi gli risponde di non farci caso che gli sarebbe passato. Qui inizia la funzione morale del paradosso, che mette in scena la fragilità di molti generi di oggi, che non riescono ad aver consapevolezza del loro ruolo, che non sanno guardare un bambino, i suoi bisogni, i suoi segreti, quella tana di felicità nascoste e solide che si costruiscono, come ha fatto Leone con la nonna lavorando ad un presepe che ora non c'è più, ma è diventato forza di una memoria e di un legame profondo. Qui la Mastrocola, di fronte all'allarmismo che coglie la madre, ma anche la maestra, con la freddezza di un dirigente cui viene sottoposto il problema

e chiede se è stato fatto un progetto nel Pof sulla preghiera, mette in scena al meglio le sue qualità tragicomiche, la mania di "problematizzare" tutto, anche la necessità della preghiera che è naturale in Leone, visto che la sera non si affrettava a vedere la televisione, ma si volgeva dentro la lenzuola e sotto le coperte per dire le sue amate preghiere, non come un dovere, ma come una necessità naturale. Paradossale e provocatoria la scrittrice mette alla berlina un mondo che perde sempre più di senso, perché cancella i bisogni primari dei più piccoli, un mondo che non sa guardare i bambini e non sa capire la loro necessità di essere ascoltati, di dire la loro verità, a patto però che l'adulto la prenda sul serio. Del resto Leone si apre con la madre quando questa non è più così assillante con gli interrogatori su quando e dove abbia imparato a pregare. Quando gli sembra che la madre possa in qualche modo capire quella parte di mondo che si erano costruiti lui e la nonna, quel rapporto profondo che si è radicato attraverso la preghiera, allora Leone parla, con quella naturalezza e quell'innocenza cristiana che la Mastrocola sa imporre alla sua figura, facendolo sentire sempre al centro del racconto, ma mai osando rompere gli equilibri delicati che caratterizzano il non detto dell'infanzia. Il finale ci riserva una sorta di diluvio che si abbatte sul quartiere, una sorta di prova per questo mondo ingrato e apparentemente sempre uguale, se non si trova la forza e la volontà di credere che le cose possono cambiare. Anche e soprattutto se si riconosce (e non ci si vergogna) la forza della preghiera, che aiuta a scoprire il mondo, ma anche il destino del proprio figlio. «L'uomo che sarebbe diventato». Così Katia non si vergogna più, «a lei accade di avere una specie di visionarietà dove si azzera il tempo e non esiste più passato e futuro, è tutto unito nello stesso attimo, che però non si chiama presente. Chissà come si chiama. Forse si chiama figlio e basta».

Paola Mastrocola
LEONE
Einaudi, Pagine 228, Euro 18,50

Letteratura

Dacia Maraini riflette sulla bellezza della maternità

BIANCA GARAVELLI

Il nuovo libro di Dacia Maraini, che ama trasferire idee nelle storie che racconta, si può dire che è un'opera circoscritta ad alcuni eventi della sua vita, incentrata sui temi che più le stanno a cuore. Seguendo una trama semplice, entriamo nella vita interiore di una donna, una voce narrante che racconta la propria aspirazione alla maternità, frustrata da una gravidanza che, non per sua volontà, non porta a termine. Il dolore per la perdita è tale che la protagonista non riesce a staccarsi dal figlio mai nato, ma già formato e pronto alla vita, e anzi lo trasforma in un figlio interiore, chiamandolo Perdu, "perduto", in un fitto dialogo silenzioso che dura molti anni. Non è vera perdita quella di una madre che ha perso un figlio, se lo ha amato prima ancora che nascesse e continua ad amarlo anche dopo che non è venuto alla luce. Così, la madre che non ha potuto essere tale lo vede crescere, vivere, lo coinvolge nella sua vita, nei suoi interrogativi, senza mai imporgli il suo punto di vista, ma trasmettendogli una visione positiva delle donne, in modo che possa stimarne le qualità, rispettarle e amarle, specialmente quando ne incontrerà una così speciale da diventare la sua compagna. Attraverso accanto a lei la sua crisi adolescenziale, in cui sembra contagiata da una misoginia feroce che serpeggia fra i coetanei, al punto da sentirlo estraneo fino quasi a disconoscerlo, finché l'amore non ristabilisce l'equilibrio, guidando entrambi verso una conclusione serena. La madre, in cui riconosciamo senza dubbi l'autrice, si pone domande profonde con semplicità disarmante, toccando ogni credo religioso, anche quello cattolico, ma sempre con rispetto, e analizzando realtà difficili, che nei secoli passati hanno costretto le donne a ruoli subalterni, a sacrifici, a rinunce, e soprattutto hanno tolto loro stima e rispetto nella società. Si chiede che cosa sia responsabile di tanto disprezzo, rilegge tra gli altri Tommaso d'Aquino e Chiara di Assisi, cerca di scendere in profondità nella natura umana, nel rapporto difficile ma comunque irrinunciabile, fra uomini e donne. Sono domande assai delicate, alcune delle quali hanno dato origine alle lotte femministe. Domande che moltissime di noi sono forse pronte nel corso dell'esperienza di figlio, sorelle, mogli, e soprattutto madri. Maraini non dà risposte, ma offre ipotesi che partono da differenti angolazioni, ideologiche e mitologiche. Dopo anni di lotte in difesa delle donne, dubita che sia in atto un cambiamento, soprattutto sul pieno rispetto di una natura femminile che non dovrebbe essere svilita da pregiudizi. Ma nel finale i suoi dubbi si sciogliono. La maternità è sempre al centro: venerata come nel tempo arcaico delle dee madri, o invidiata e temuta e perciò il più possibile controllata, resta un desiderio che «dovrebbe germogliare in armonia con la natura e con la gioia di vivere». Il desiderio che nasce dal «corpo felice» delle antiche madri, felici di partorire figli, ma anche pensieri e desideri, progetti e sogni: un corpo che non si separa da un pensiero felice. Libro pacato nonostante i temi pulsanti, dal ritmo malinconico, pieno di punti interrogativi che sollecitano i lettori, *Corpo felice* è l'opera di un'autrice dotata di una grande forza riflessiva, che ha fatto scelte coerenti e libere, e che oggi accetta l'evolversi del pensiero femminile e maschile, e della vita.

Dacia Maraini
CORPO FELICE
Storia di donne, rivoluzioni e un figlio che se ne va
Rizzoli, Pagine 240, Euro 18,00

Romanzi. Kempowski, il cantore delle colpe storiche dei tedeschi

VITO PUNZI

Lo scontro del 1945 tra nazisti e sovietici nel libro appena tradotto del narratore della memoria della Germania Prigioniero anche nella Ddr, solo prima di morire nel 2007 è stato omaggiato

Sebbene archivista, cronista e narratore della memoria tedesca degli anni 1938-1956, anche nella sua Germania Walter Kempowski (1929-2007) ha ottenuto riconoscimenti al suo lavoro solo a partire da alcuni anni prima della sua morte. Basti dire che la Repubblica Federale non gli ha mai voluto neppure riconoscere gli anni di prigionia nella Germania comunista, la Ddr (dal 1948 al 1956, per spionaggio antisovietico) e c'è voluto l'allora presidente federale Horst Köhler affinché si giungesse, nel 2007, ad un'amenda pubblica per quell'atto d'ingiustizia. In Italia invece, ignorato dai "grandi", ci sono voluti in quello stesso anno l'intelligenza e il coraggio del "piccolo" editore Lavieri, perché venisse tradotto finalmente un suo primo libro *Tadelöser*

& Wolff. Un romanzo borghese. Fu la citata esperienza di prigionia a far emergere in Kempowski la vocazione di cantore dei "sommersi". Dopo tredici anni di ricostruzione personale e di raccolta dei ricordi di altri internati, egli pubblicò nel 1969 *Nel blocco. Un rapporto sulla detenzione*: «In una sera d'inverno del 1950, a Bautzen», ha scritto, «fui condotto attraverso il cortile della prigione, dove udi un mormorio singolare. Il secondo disse: "Sono i suoi compagni, si raccontano qualcosa". In quel momento compresi che già da anni dalla prigione si alzava un coro babilonico, senza che nessuno lo recepisce o decifrasse, e mi resi conto di esserne l'unico ascoltatore». Da allora Kempowski ha costruito un enorme diario collettivo, raccogliendo testimonianze dirette, adegiate, fotografate, tutto quanto possibile relativo agli anni compresi tra il 1938

e il 1948. Nell'immenso archivio che è diventata la sua casa di Nartum ha preso finalmente corpo quell'immenso "coro babilonico", allargatosi dai prigionieri di Bautzen ai tranquilli borghesi accudienti con il nazismo, alle vittime dei bombardamenti alleati, ai tedeschi in fuga dai territori della Prussia orientale invasi dai sovietici. Ed è a quest'ultimo capitolo della tragedia vissuta dal popolo tedesco che è dedicato *Tutto per nulla*. Inverno del 1945, un fiume di fuggitivi e perseguitati cerca scampo dall'arrivo imminente degli uomini dell'Armata Rossa (nel romanzo identificati sempre e solo come "russi"). Posta come fosse parte di un argine di quel fiume, la casa padronale che Kempowski ha scelto come palcoscenico sul quale si esibiscono alcuni personaggi emblematici del popolo tedesco, colpevole e in fuga, si trova nel

podere Georghofen. In quella casa vengono accolti, per un breve rifocillamento, alcuni di quei fuggitivi: tra gli altri, un violinista, un barone, un maestro, uno sconosciuto, un pittore. Gli incontri e i dialoghi che ne derivano, narrati con affilata ironia propria di Kempowski, sono per dare forma narrativa a quello che lo scrittore tedesco ha vissuto come propria missione: «Tutta la mia opera si pone l'obiettivo di mostrare la nostra colpa» (così in un'intervista del 2002). A questo proposito, meritano attenzione sia il titolo di questo libro che il suo esergo («Soltanto la tua grazia e il tuo favore valgono a rimettere i peccati; /a nulla giova tutto il nostro agire/ anche nella migliore delle vite»), composto di versi luterani tratti da una variante al Salmo 130 (*De profundis*). Si tratta probabilmente di scelte che, come suggerito da Rubino nella sua Nota al testo, sono sta-

te fatte per ribadire «la tesi della vanità di ogni sforzo umano ai fini di una remissione dei peccati e la sola speranza nella grazia divina», dunque «l'irriducibilità di quasi tutti i personaggi» del romanzo. Tuttavia, qualcuno ha definito Kempowski un protestante con il cuore cattolico, e certamente egli, con il suo instancabile impegno di cronista intento ad assemblare il passato, libero dalla pretesa di giudicarlo, ha reso forse meno vana la storia di tanti uomini, nei forse di non aver saputo risolvere in vita il dilemma del bene e del male, di non aver gridato fino in fondo e al momento giusto il proprio infinito bisogno di grazia.

Walter Kempowski
TUTTO PER NULLA
Sellerio, Pagine 466, Euro 15,00